
UNA PLEBS BAPTISMALIS CUM SCHOLA JUNIORUM
A SAN GIORGIO DI VALPOLICELLA
NELL'ETÀ LONGOBARDA

La *plebs* collegiale veronese. — Un'iscrizione lapidaria longobarda (a. 712) nella chiesa veronese di San Giorgio nella Valpolicella, traccia più vetusta della *plebs clericorum*. — I *monasteria clericorum* nelle antiche chiese cristiane. — La *consuetudo* plebana italica prima e durante il secolo ottavo. — Clero collegiale o plurimo in chiese rurali di altri paesi. — Aspetti e funzioni di esso nella rispettiva chiesa. — L'istruzione professionale. — La chiesa plebana di San Giorgio nella Valpolicella era fin dal secolo ottavo officiata da un clero plurimo o collegiale, vivente in certa forma di comunione di beni, funzionante come scuola di formazione sacerdotale. — Accenni a numerosi collegi di chierici nel Veronese e alle cosiddette *scholae sacerdotum* nella città e nelle campagne di Verona.

A San Giorgio nella Valpolicella veronese, due iscrizioni longobarde incise sopra due colonnette di marmo, che, sopra una elegante mensa di altare, dovevano sostenerne il ciborio, e pare certo appartengano all'anno 712 (1), al tempo, che viene ricordato, del re Liutprando, del suo gastaldo Refol, e del vescovo veronese Domenico, iscrizioni che sono state da molti lette, trascritte, rico-

(1) G. Orti Manara, Di due antichissimi tempi cristiani veronesi, Verona, 1840, p. XXXVI, non ne fissa la data; Muratori, Antiquitates, Milano, 1739, II, p. 1039, la riferisce circa all'anno 725. Però la menzione del re Liutprando e contemporaneamente del vescovo veronese Domenico, la determina nel 712, giacché Liutprando fu re dal 712 e il vescovo Domenico cessò appunto col 712.

struite attraverso le loro abbreviazioni e i loro errori, ci rivelano, fin da epoca così remota, un lato interessante della vita parrocchiale in quella chiesa ed in quel secolo, un aspetto che, secondo più copiose fonti dei secoli successivi, sembra essere stato comune e generale nelle più antiche pievi del Veronese: *la collegialità dei chierici nella chiesa parrocchiale.*

Lo studio della parrocchia corporativa, della parrocchia che si reggeva ad economia interna quasi monastica, della *plebs clericorum* trovasi che finora sia stato negletto dalla dottrina e dalla storia giuridica; negletto anche dalla dottrina perchè ancor oggi — e ciò sembra originale e strano — ancor oggi vivono nel veronese degli enti che si chiamano: « *pievi clericali* », oppure, con denominazione collettiva, « *reverendi chierici di...* », ed esistono certi cosiddetti « *chiericati* », non solo nella diocesi veronese, ma anche in altre diocesi limitrofe, i quali sono enti derivati dalla *plebs clericorum*.

La storia di questi istituti la potremo fare sui documenti veronesi tracciandola dal basso medio evo sino ai nostri giorni, e cioè sino alla legislazione italiana, o meglio sino alla prassi amministrativa adottata in confronto di questi enti ed alla occasionale giurisprudenza emessa per riconoscere quale dovesse essere il regime dei loro patrimoni rispetto alle leggi eversive dell'asse ecclesiastico.

Questa storia e questo studio potranno probabilmente profittare alla conoscenza di altri istituti italiani della costituzione della Chiesa, così forse alla conoscenza della storia delle chiese ricettizie napoletane, le quali posseggono alcuni caratteri comuni con le *plebes clericorum* veronesi; se tale profitto potesse essere realizzato anche per ciò che riguarda la storia dei più antichi tempi, lo studio della *plebs clericorum* veronese non rimarrebbe circoscritto, nei suoi effetti, ad una sola regione d'Italia, ma offrirebbe un contributo sostanziale alla storia in generale delle pievi rurali italiane.

Le due iscrizioni lapidarie furono lette così dall'Orti Manara, correntemente, senza toglierne gli errori:

Sopra una colonnetta, e non possiamo dire se di destra o di sinistra perchè l'altare solo recentemente è stato ricostruito:

« In nomine Domini Jesu Xristi de donis Juhannes Bapteste edificatus est hanc civorius sub tempore domno nostro Lioprando Rege, et VB (Viro Beatissimo) pater nostro Domnico Epescopo et costodes ejus VV (Venerabilibus) Vidaliano et Tancol presbiteris et Refol Gastaldio Gondelme indignus diaconus scripsi ».

Sopra un'altra colonnetta:

« Ursus Magester cum discipolis suis Juvintino et Joviano adificavet hanc civorium. Vergondus, Teodoal Foscari » (1).

Il clero in quella chiesa parrocchiale era numeroso; varii ordini clericali erano rappresentati: *presbyteri*, *diaconi*, *foxari*, chè così crediamo si debba leggere l'ultima parola (2); verosimilmente vi saranno stati anche suddiaconi e chierici inferiori dei gradi intermedi, i quali non scrissero tutti i loro nomi.

L'ordinamento della gerarchia ecclesiastica, fin da quando si fissò stabilmente in una serie di gradi e di ordini maggiori e minori, rendeva necessaria la norma che non si potesse passare agli ordini maggiori se non si fosse progrediti prima attraverso gli ordini minori.

Papa Zosimo sembra essere stato il primo ad esprimere questa regola. Nell'anno 418 esso dispose che il sacerdote, prima di essere tale, doveva istruirsi ed apprendere i primi rudimenti del servizio divino salendo attraverso i gradi inferiori del servizio stesso e

(1) Vedasi il testo trascritto da G. Orti Manara, op. cit., p. XXXII ss., XLIII ss.; sulla forma del ciborio p. XXXVI; *Troya*, Cod. Dipl. Long., Napoli, 1853, III, 556 ss. *Biancolini*, Notizie storiche delle chiese di Verona, Verona, 1749, VI, 61 s.; e notizie sulla chiesa di S. Giorgio, ivi, I, 117; III, 291.

(2) *Foscari* è da intendersi col *Biancolini*, op. cit., VI, 63, come chierici fossari. *Orti Manara*, op. cit., p. XLIV, non si pronuncia sulla interpretazione. Il *Troya*, op. cit., III, 558, come pure il *Muratori*, op. cit., ivi, dicono molto imperfetto il dettato delle due iscrizioni.

dell'ordine sacerdotale (1). Dopo di lui, Leone I, nello stesso secolo quinto, scrive ai vescovi di Africa, che essi non debbono conferire gli ordini a persona che non fosse stata allevata dalla sua più tenera infanzia all'esercizio della disciplina ecclesiastica (2). Ennodio conferma sulla fine del secolo quinto, la regola che il sacerdote, prima di essere ordinato, debba avere una necessaria indispensabile preparazione culturale, tanto che siano da deplorarsi quei genitori che quella regola non osservano (3).

Ma era evidente che, dovendo passare attraverso i gradi inferiori della gerarchia ad interstizi di tempo e sotto la debita vigilanza e direzione, i chierici *juniores* dovevano per lo più convivere

(1) Papa Zosimo, dopo aver rilevato come sia vergognoso che il sacerdote « dux esse desideret cum tyro ante non fuerit, et prius velit docere quam discere » prescrisse: « assuescat in Domini castris, in lectorum primitus gradu divini rudimenta servitii, nec illi vile sit exorcistam, acolytum, subdiaconum, diaconum per ordinem fieri..... Haec autem in singulis gradibus observanda sunt tempora. Si ab infantia ecclesiasticis ministeriis nomen dederit, inter lectores usque ad vicesimum aetatis annum continuata observatione perduret. Si major jam et grandaevus accesserit, ita tamen ut post baptismum statim se divinae militiae desideret mancipari, sive inter lectores, sive inter exorcistas quinquennio teneatur..... dopo accolito o suddiacono per quattro anni, diacono per cinque anni, infine presbitero », *Mansi, Sacr. Conc. Ampl. Coll.*, IV, 348, epist. I.

(2) *Leonis Magni, Opera*, ed. P. e H. Ballerini, Venezia, 1753, I, 673, epist. XII ai vescovi d'Africa: « Merito sanctorum Patrum venerabiles sanctiones, cum de sacerdotum electione loquerentur, eos demum idoneos sacris administrationibus censuerunt, quorum omnis aetas a puerilibus exordiis usque ad proveciores annos per disciplinae ecclesiasticae stipendia cucurrisset, ut unicuique testimonium prior vita praeberet; nec posset de ejus provectione dubitari, cui pro laboribus multis, pro castis moribus, pro actibus strenuis, celsioris loci praemium deberetur ».

(3) *Ennodio*, M. G. H. Auct. Antiquiss., Berlino, 1885, t. VII, p. 297, CDXXXI (Epist. 9, 9): ad una madre che ha fatto chierico il figlio prima ch'egli abbia compiuto gli studi, non risparmia i suoi rimproveri. Ennodio non parla di gradi sacerdotali, bensì di studi liberali (*studiorum liberalium*).

insieme e nelle sedi vescovili ed in quelle parrocchiali, a guisa di monaci. E già del resto ciò non meraviglia poichè il monachismo andava vie più inviluppando e modellando di sè tutti gli elementi della chiesa di quei tempi (1).

Già sant'Agostino, prima di papa Zosimo, allorchè esso non era ancora che laico e durante il suo soggiorno in Italia, aveva visto dei pii cristiani dei due sessi sforzarsi di imitare il modo di vivere dei monaci, in quelli ch'egli chiama *diversoria sanctorum* a Roma e a Milano (2). A Ippona, dove egli poco di poi si recò e non appena fatto prete, fondò, presso la sua chiesa e nel giardino che gli aveva donato il suo vescovo, un *monasterium* per i suoi chierici, istituzione che volle conservata in *domo episcopii*, anche dopo fatto vescovo di Ippona, imponendo duramente l'obbligo a tutti i membri del suo clero di far parte di esso e non conferendo gli ordini a nessuno che non fosse stato allevato ed istruito sotto i suoi occhi in tale *monasterium* (3).

Analoghe istituzioni furono fondate in Africa dai vescovi colleghi di sant'Agostino, nei suoi tempi e dietro il suo incitamento; e poi, quando molti di quei vescovi africani andarono esuli, a causa

(1) *Theiner*, Histoire des institutions d'éducation ecclesiastique, trad. Cohen, Paris, 1841, I, 101 ss.

(2) *Augustini*, Opera (in Migne, Patol. Lat., t. 33), I, Parigi, 1861, De moribus Ecclesiae Catholicae, 1339 s.

(3) *Possidio*, Augustini Vita, Roma, 1731, 16: Factus ergo Presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit: et cum Dei servis vivere coepit secundum modum, et regulam sub sanctis Apostolis constitutam: maxime ut nemo quidquam proprium in illa societate haberet, sed eis essent omnia communia, et distribueretur unicuique sicut opus erat: quod jam ipse prior fecerat, dum de transmarinis ad sua remeasset. *Augustini*, Opera (cit. t. 39), t. V, Parigi, 1861, Sermo CCCLV, De vita et moribus clericorum suorum, p. 1560 s.: « Veni ad istam civitatem.... Valerius dedit mihi hortum illum, in quo nunc est monasterium. Coepi boni propositi fratres colligere, compares me, nihil habentes, sicut nihil habebam, et imitantes me: ut quomodo ego tenuem paupertatulam meam vendidi et pauperibus erogavi, sic facerent et illi qui mecum esse

della persecuzione vandalica, consimili istituzioni sorsero in Italia ed in Gallia, in Italia nella Sardegna, nella Sicilia, a Milano e a Nola (1).

Però ancor prima di sant'Agostino, a Verona, come a Vercelli, si trovavano presso il vescovo veronese Zenone e quello vercellese Eusebio degli *operarii* o cooperatori, forse seco loro conviventi, epperò probabilmente non costituenti un gruppo organizzato sul tipo del *monasterium clericorum* agostiniano (2).

Che i chierici convivessero; oltreché presso le sedi vescovili, anche in alcune sedi parrocchiali più antiche in Italia, potrebbe suppersi dai residui che in San Giorgio ed in altre chiese troviamo

voluissent, ut de communi viveremus; commune autem nobis esset magnum et uberrimum praedium ipse Deus. Pervenì ad episcopatum: et ideo volui habere in ista domo episcopii mecum monasterium clericorum..... Nulli licet in societate nostra habere aliquid proprium...; p. 1573: ... ego sum qui statueram, sicut nostis, nullum ordinare clericum, nisi qui mecum vellet manere.....

(1) *Theiner*, op. cit., I, 112 s.

(2) *Sermones S. Zenonis* episc. Veron. ill. Giuliani, Verona, 1883, p. XIV, S. Zenone fondò per primo una chiesa pubblica; p. XV, ricorda i sacerdoti che servivano il vescovo nelle funzioni sacre (Lib. I, Tr. XVI, n. 6); li chiama: *operarios qui mecum sunt* (Lib. II, Tr. XLIV, n. 2), forse riuniti insieme sotto una disciplina di vita; le loro promozioni e ordinazioni si facevano di Pasqua con solenne rito (Tr. L), ne loda la pudicizia (Lib. I, Tr. IV, n. 7). Ballerini ivi nota, p. 258: Gli *operarii*, che cooperavano col vescovo nell'istruire, provare ed iniziare i catecumeni, sono senza dubbio i presbyteri e i diaconi; perciò si manifesta già a Verona un clero bene ordinato. Nota h: Con le parole *qui mecum sunt*, *Hieron. a Prato* (Dissert. IV, tra gli Opusc. Ferrar. to. XXIV, p. 128) dimostrò molto probabile la congettura che Zenone avesse abitanti con sè in vita comune alcuni sacerdoti e ministri. S. Eusebio di Vercelli usa quasi le stesse parole: *salutant vos fratres nostri, qui mecum sunt, presbyteri et diaconi* per indicare la coabitazione (Epist. ad Patrophil. n. 11, presso Galland, Bibl., Patr. V, 80, col. 2). Questi sarebbero i due più antichi esempi per l'Italia e l'Occidente di un clero vivente in ordine monastico insieme col vescovo.

nell'ottavo secolo, e dopo via via più numerosi, di un clero parrocchiale plurimo o collegiale, e dal fatto che, se per l'esistenza di scuole vescovili in Italia si hanno indizi, essi però non costituiscono prove ampie e copiose come in altri paesi, e ad esempio, nella Spagna (1).

La legge di papa Zosimo doveva, per lo più, portare la comunione di vita ovunque presso sedi e chiese si trovassero chierici numerosi aspiranti al sacerdozio.

La consuetudine così certamente formatasi e che si sapeva *satis salubriter tenere per totam Italiam* un secolo dopo papa Zosimo e sotto il dominio ostrogoto, che i parroci avessero o congregassero intorno a sè *juniores lectores*, tenendoli nella propria casa, nutrendoli e impartendo loro i primi rudimenti del sapere ecclesiastico (*psalmos, lectiones, leges Domini*), conferma che la legge di papa Zosimo in Italia doveva essere bene osservata anche al principio del secolo sesto, quando il concilio di Vaison vi si riferisce nell'anno 529 per richiamarla e farla osservare in Francia (2).

Vediamo così che in Italia, fin da questi tempi, che sono molto antichi per ciò che riguarda la costituzione parrocchiale rurale, la *potestas magisterii*, il *magisterium*, che era proprio ed essenziale dei vescovi, era delegato in parte e frazionato fra i parroci rurali. Vediamo così come si costituisse e si formasse il presbiterato rurale: il reclutamento della comunità ecclesiastica si compiva in seno all'altra

(1) *Manacorda G.*, Storia della scuola in Italia, Palermo, 1913, I, 14.

(2) *Mansi*, op. cit., VIII, 726, c. 1: Hoc enim placuit, ut omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, iuniores lectores, quantoscumque sive uxore habuerint, secum in domo, ubi ipsi habitare videntur, recipiant et eos quomodo boni patres spiritaliter nutrientes psalmos parare, divinis lectionibus insistere et in lege Domini erudire contendant: ut et sibi dignos successores provideant et a Domino praemia aeterna recipiant. *Theiner*, op. cit., I, 117, appunto sotto il pontificato di papa Agapito trova i seminari fiorenti nella forma precisa che sant'Agostino aveva loro dato. Agapito fu papa tra il 535 - 563.

comunità, quella civile del luogo, del *pagus*, del *vicus* o della *villa*, come pure la scelta del capo di quella comunità si faceva nel seno del clero che quegli doveva governare. La parrocchia rurale serviva e doveva servire e bastare a sé stessa (1).

Questa consuetudine non si perdette nel secolo successivo quando, pur in mezzo all'invasione longobarda, l'azione di papa Gregorio ed il diffondersi del monachismo non poterono che favorire l'istituzione già esistente.

Il palazzo di papa Gregorio era diventato un vasto seminario, e ad Agostino, apostolo dell'Inghilterra, che gli aveva chiesto quale maniera di vivere doveva introdurre in mezzo al suo clero inglese, Gregorio inviò il piano dell'istituto di sant'Agostino, che gli aveva servito di modello per stabilire il proprio seminario (2). L'Inghilterra e l'Irlanda, per opera dei suoi apostoli Teodoro e Adriano, Teodoro che era nato in Cilicia, che aveva studiato ad Atene, ma che era stato ordinato prete a Roma, e Adriano, africano di nascita, ma aveva retto un monastero presso Napoli, l'Inghilterra e l'Irlanda impressero al clero secolare un carattere monastico (3). Tale la Francia ci si presenta fin dall'origine: molti vescovi fondarono la loro *mensa canonicorum* (4) e quelli riuniti a Vaison nel 529 richiamavano la consuetudine italiana per il clero delle parrocchie. Nella Spagna educazione clericale e monastica sono quasi la stessa cosa e nel 666 il concilio di Merida ripete i precetti di quello di Vaison per il clero parrocchiale (5).

(1) Cfr. *Imbart de la Tour*, Les paroisses rurales dans l'ancienne France du IV au XI siècle (Revue Historique, 1896 - 1898, vol. LX, 241; LXI, 1; LXIII, 1; LXVII, 1; LXVIII, 1), estratto pag. 41 s.

(2) *Theiner*, op. cit., I, 119 ss.

(3) *Theiner*, op. cit., I, 122 s.

(4) *Theiner*, op. cit., I, 126 s.

(5) *Mansi*, op. cit., XI, 85; can. 18: *Instituit haec sancta synodus, ut omnes parochitani presbyteri, iuxta ut in rebus sibi a Deo creditis sentiunt habere virtutem, de ecclesiae suae familia clericos sibi faciant, quos per bonam voluntatem ita nutriant, ut et officium sanctum digne*

I chierici inferiori potevano talora vivere col loro capo in comune, talora no, a seconda delle circostanze esteriori.

Così sentiamo parlare di chierici, alle dipendenze dei parroci, viventi canonicamente, detti *canonicos clericos*, a differenza di quelli che non lo erano, nel concilio di Orleans del 538 (1).

Tornando all'Italia, dopo l'esempio tipico di San Giorgio nella Valpolicella, a Gualdo nel Lucchese, nell'anno 780, assistiamo ad un contratto caratteristico fra un prete ed un chierico, nel quale il chierico viene assunto in casa, nutrito, calzato dal primo perché serva nella chiesa (2).

Mentre in alcuni villaggi modenesi tre documenti trascritti dal Muratori ci rivelano, con una formula che doveva essere consueta e antica e che si ripete nel secolo ottavo e poi nel nono e nel decimo, nella nomina dei parroci rurali di quella diocesi, l'obbligo nell'investito *in clericis congregandis, in schola habenda et pueris edocendis*: esso doveva congregare i chierici, allevarli ed istruirli nella lettura e nella dottrina (3).

peragant et ad servitium suum aptos eos habeant. Hi etiam victum et vestitum dispensatione presbyteri merebuntur et Domino et presbytero suo atque utilitati ecclesiae fideles esse debent. Quod si inutiles apparuerint, ut culpa patuerit, correptione disciplinae feriuntur.

(1) *Mansi*, op. cit., IX, 15, can. 11: Si qui *clerici* ministeria suscepta quacumque occasione agere, sicut et *reliqui* detrectant.... ac *sacerdotes* suos sub huiusmodi causa aestimant per inobedientiam contemnendos, inter *reliquos canonicos clericos*.... nullatenus habeantur.

(2) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, Lucca, V, p. II, p. 105, a. 780: Lamperto prete e rettore di S. Regolo di Gualdo, promette a Ursulo chierico, se vorrà abitare e servire nella chiesa suddetta, di alimentarlo, vestirlo, calzarlo, Nel caso poi che non potesse abitare nella detta chiesa, lo investe di tutti i beni della medesima e con l'obbligo di pagare annualmente un tremisse d'oro nella Natività del Signore.

(3) *Muratori*, *Antiq. Ital.*, Diss. 43 (Opp. Omn. Arretii, 1775), VIII, 485 s.: Traditio plebis Sancti Petri in Siculo facta Victori Archipresbytero a Gisone Episcopo Mutinensi, circ. a. 796... consenciente

Questi sono casi ed esempi nei quali ci appaiono indizi di un clero plurimo in situazioni già formate od in via di formazione, qua e là in Italia, ma non ci si rivela attraverso questi elementi dissociati il clero plurimo vivente in comune. Non c'è collegialità, nè comproprietà, non diritti reali di compartecipazione, ma solo rapporti obbligatori.

Nel Lucchese invece, in altra località, San Pietro di Asulari, nel 759, vediamo costituirsi una forma singolare di comunione

sacerdotio et clero nostro nec non ecclesiae ipsius populo Victori archipresbytero nostro..... ea siquidem ratione, ut ipse locus regiminis tentat, et secundum canonicam auctoritatem ministerio archipresbyteratus fungi in omnibus non obmittat. Idest in sarctatectis templi reficiendis, in clericis congregandis, in schola habenda et pueris edocendis. Diss. 62, XII, p. 631: Deusdedit episcopus Mutinensis Leoni Archipresbytero Plebem Sancti Petri in Siculo concedit, ut eam utatur ad ministerium sui Archipresbyteratus, anno circ. 828. Si ripete la stessa formula: idest in sarctatectis aecclesiis restaurandis, in clericis congregandis, in schola habenda et offitio divino persolvendo. Il Muratori ritiene si tratti di chiesa soggetta al collegio dei canonici di Modena (forse per la frase « consentiente sacerdotio et clero nostro nec non ipsius aecclesiae populo, Leoni archipresbytero nostro », e interpreta le suddette parole così: curare, ut sarctatecta ecclesiae restaurarentur; clerici, sive canonici ad chorum et mensam convenirent; schola minoribus clericis haberetur; et divina officia in templo persolverentur. Diss. 43, VIII, 486: Collatio plebis de Rubiano facta Sileberto presbytero a Gottefredo episcopo Mutinensi, anno 908: davanti il Sinodo diocesano si presentano i sacerdoti della pieve di Rubbiano (sono firmati due preti) ed altri sacerdoti (non firmati), insieme con laici per lamentarsi che la pieve era diruta e desolata senza arciprete. Il vescovo interPELLA il sacerdotio e clero suo (il capitolo, seguono le firme di molti preti, diaconi e suddiaconi) e, consenziente sacerdotio et clero nostro, nomina arciprete Sileberto, ea tandem ratione, ut..... Christo ibi deservire studeat, idest in schola habenda, in pueris educandis, in sarctatectis ecclesie reficiendis, in luminaribus adhibendis. Questa formula è diversa dalle due precedenti poichè non si parla di archipresbyter noster, nè di clericis congregandis. La plebs era diruta e desolata: forse era stata prima conferita al capitolo? Ciò però non si è ripetuto in questo anno 908.

sacerdotale: il prete Deusdele ed alcuni chierici fondano una chiesa, le conferiscono dei beni e vi convivono indivisi (1). Sebbene questa forma sia singolare perché appare di creazione spontanea e non invece ordinata dalle superiori gerarchie, tuttavia rivela un suo fattore costitutivo il quale può anche essere preso in considerazione nello studio della genesi della collegialità parrocchiale. Il suo movente poteva venire dal basso, e, come per il monachismo dall'ascetismo diffuso nel popolo, così puranco dall'ascetismo per il clero. Noi troviamo comunque in questa località una comunità, come appunto a San Giorgio nella Valpolicella.

In verità si sente, nel caso di Deusdele e dei suoi chierici, l'influsso potente del monachismo, ma l'iniziativa monastica non è collettiva, cioè non parte dalla casa madre, è bensì individuale, di pochi individui i quali, come *boni germani de uno germine procreati*, abbandonano il mondo e la lotta, la quale allora doveva essere pesante, e si fanno eremiti. E noi dobbiamo vedere in queste *cellae*, talora, la sorgente prima di un nucleo religioso, di un nucleo che, ampliandosi in un più vasto gruppo sociale con l'elevarsi dell'economia, avrà poi la sua *plebs*, *plebs* intesa come popolo, *plebs* intesa come chiesa. Chi sa quante pievi rurali sono sorte così!

(1) *Memorie di Lucca* cit., IV, p. I, pag. 352, nota 214: Concordia o patto stabilito fra il prete Deusdele e i chierici Deusdona, Filiperto e Wiliperto di abitare tutti e quattro presso la chiesa di S. Pietro nel luogo Asulari, da loro poc'anzi fondata e dotata e d'unanime consenso officiarla e governarla proibita ogni divisione e contesa fra loro e l'introduzione nè per essi nè per i successori di donna qualunque fosse:..... (laborandi), gubernandi, vita fruendi inivi, in ipsa Dei ecclesia officium faciendi, et laudem Deo referendi..... in omnibus et per omnia per comune consilio ipsa Dei ecclesia gubernandi, et res ipse idem pertinentem istudendi, tamquam bonus germanus..... (qui) de uno germine sunt procreatos..... De ordinationem vero de suprascripta Dei ecclesia sic esse instituimus..... ut..... per comunem consilio semper facere diveamus..... Verum tamen nulla inter nos nulloque tempore de ipsa Dei ecclesia, vel res eidem pertinentem, sit divisionem; hanno fondato la chiesa e dotata di terre, di casa ecc., poi vi convivono indivisi fino a che vivranno.

Il documento che riflette San Giorgio è diverso pertanto da quello lucchese del 780 e dal primo modenese del 796, il primo dei tre che abbiamo citati. Ursulo di San Regolo di Gualdo non è entrato nella comunità dei partecipanti perché questa non c'era; Deusdele e gli altri chierici hanno donato e donando formano nel contempo una comunità; così come a San Giorgio potevano i chierici aver donato alla chiesa — era frequente il caso di chierici che donavano alla chiesa per entrare a far parte di questa — e sono di fatto e ci appaiono partecipanti del collegio e, vedremo dopo, anche del condominio plebano.

Nelle chiese o cappelle di fondazione regia poi la pluralità o collegialità del clero doveva per lo più trovarsi sempre; così sembra a Casale Monferrato, a Pavia, a Monza nel periodo longobardo, a somiglianza della cappella palatina del re merovingio (1). E nell'iscrizione di S. Giorgio, a questo riguardo, è notevole la menzione

(1) A Casale Monferrato la tradizione vuole che Liutprando circa l'anno 730 fondasse un collegio di canonici sul genere di quello che Chrodegango, vescovo di Metz, istituiva dando loro la nota regola, *Manacorda*, op. cit., I, 38; *Necrologio di S. Evasio* di Casal Monferrato, in M. H. P. Script., III, 455. Il collegio di Pavia pare formasse una cappella regia intesa, oltre che al culto, anche all'insegnamento, o almeno alla lettura e quindi agli studi, ad imitazione forse di quella che per lo meno fin dai tempi di Clotario II (584 - 629) accompagnava ovunque e in pace e in guerra i re Merovingi, nella quale i chierici ad essa ascritti avevano l'incarico di erudire nelle arti liberali i giovani di nobile stirpe destinati al sacerdozio o a coprire alte cariche nello Stato. Cfr. *Manacorda*, op. cit., I, 37 s., *Calligaris*, Ancora di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono, in Arch. Stor. Lomb., sez. III, vol. XVI, p. 238 il quale cita *Novati*, Le origini (Stor. lett. d'Italia, Milano, Vallardi), p. 88 ss. La famosa chiesa di S. Giovanni di Monza, da privata ch'era in origine, essendo stata fondata dalla regina Teodolinda nel 602, si trasformò rapidamente, tantochè alla metà del secolo nono appare fornita di tutti gli attributi di chiesa matrice e retta da un *custos*, che esercita le funzioni di capo di una pieve e ne porta anche il nome, insieme con i preti, i diaconi e i suddiaconi che vivono raccolti in canonica fin dal

del re Liutprando e del suo gastaldo Refol (1), sotto la cui guardia si trovava la chiesa nella quale si venerava anche S. Giovanni Battista, il santo protettore dei Longobardi.

In effetti la vita comune nel clero era stata proclamata fin dall'età apostolica con quelle parole degli antichi Atti che hanno una profonda espressione poetica: « *Multitudo credentium erat cor unum et anima una, nec quisquam eorum quae possidebat aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia* » (2).

E che molte chiese rurali avessero più chierici non solo in Italia, ma anche in altri paesi, è dimostrato da vari canoni conciliari franchi (3) ed ispani di questi secoli (4).

tempo di Carlo il Grosso e ne costituiscono l'*hordo*. Cfr. *Frisi*, Memorie storiche di Monza e sua corte, Milano, 1794, II, n. XXXVI, p. 39 s.; *Mengozzi*, La città italiana nell'alto m. e. Il periodo longobardo - franco, Roma, Loescher, 1914, p. 183.

(1) *Orti Manara*, op. cit., p. XLI ed anche *Troya*, Cod. Dipl. Long., III, 558, ritengono trattarsi della carica secolare longobarda. Il *Maffei*, Verona illustrata, p. 339, citato dall'Orti Manara, ritiene erroneamente trattarsi dall'economista o vicedomino ecclesiastico. L'Orti Manara congetta che l'edificio della canonica di S. Giorgio servisse ad uso di qualche magistratura, secondo la popolare tradizione degli abitanti.

(2) *Ferraris*, Bibliotheca canonica, s. voce vita communis, n. 1; parole che ripete S. *Agostino*, op. cit., V, 1569.

(3) Nel periodo merovingio in Francia in ogni chiesa parrocchiale rurale indipendente era costituito ordinariamente, sotto il presbitero dirigente, un collegio di ecclesiastici appartenenti a vari gradi dell'ordine: Conc. Vaison, a. 442, can. 3, *Mansi*, op. cit., VI, 453; Conc. Vaison, a. 529, Can. 1, 2, *Mansi*, op. cit., VIII, 726, s.; Conc. Orleans, a. 538, can. 11, *Mansi*, op. cit., IX, 15; Conc. Orleans, a. 541, can. 13: Si quis iudicum clericus de quolibet corpore venientes, atque altario mancipatus, vel quorum nomina in *matricula* ecclesiastica tenentur scripta, *publicis actionibus* adplicare praesumpserit, si a *sacerdote commonitus* emendare noluerit, cognoscat se pacem ecclesiae non habere. Similiter a tutillae administratione pontifices, presbyteros atque diaconos adeo excusatos esse decrevimus; can. 33: Se taluno desidera avere una chiesa parrocchiale nei suoi fondi, assegnerà una sufficiente rendita e presenterà dei

Come nel secolo sesto — dice l'Imbart de la Tour — così pure nell'età successiva carolingica, un certo numero di curati, di arcipreti, di decani, di rettori riuniscono intorno a sé un vero clero. Preti, diaconi e chierici hanno in questo governo un posto definito. I primi sono incaricati del culto; essi debbono servire le succursali o le cappelle fondate nella parrocchia. I secondi assistono il curato nella gestione del patrimonio ecclesiastico: visitano i malati, sorvegliano le scuole, dirigono il canto. I chierici assistono il prete nell'ufficio. Questi ultimi sono quasi sempre giovanetti o fanciulli che aspirano al sacerdozio. Ogni curato deve avere la sua scuola e Teodulfo, vescovo di Orléans, ci mostra bene, nei suoi *Capitula*, che questa scuola era soprattutto un seminario. Il curato ivi formava coloro che destinava al diaconato o al presbiterato (1).

E soprattutto i canoni conciliari franchi ed ispani ci rivelano certi particolari aspetti e funzioni del clero plurimo o collegiale nella rispettiva chiesa. La pluralità del clero vivente in comune giovava assai all'adempimento delle funzioni volute dalla liturgia. La vita unita del clero fu naturalissima per questo.

chierici per servirla, « clericos qui ibidem sua officia impleant ». *Mansi*, op. cit., IX, 115, 119; Concilio di Arles, a. 554, can. 4: ut presbyter diaconum vel subdiaconum de ordine deponere..... non praesumat, *Mansi*, op. cit., IX, 702. Conc. Auxerre, a. 581, can. 6, *Mansi*, op. cit., IX, 912; Conc. di Parigi a. 614, can. 4: Ut nullus iudicum neque presbyterum aut clericum aut iuniores ecclesiae sine scientia pontificis per se dstringat.... Quomodo si fecerit, ab ecclesia, cui iniuria inrogari dinoscitur, sit sequestratus, *Mansi*, op. cit., X, 540; Conc. Tours, a. 567, can. 20, *Mansi*, op. cit., IX, 797. Così si spiega anche la quantità nelle diocesi franche di antiche chiese collegiate (nella diocesi di Cambrai nel 1000 p. es. 34 con canonici e fratres; Colonia nel 9° secolo 7 od 8). Cfr. *Schaefer*, Pfarrkirche und Stift in deutschen Mittelalter, Kirchenrechtlichen Abhandlungen, III, Stuttgart, 1903, 121.

(4) Conc. Tarracona, a. 516, can. 7, vedi nota n. 29; Conc. Merida, a. 666, can. 18, vedi nota 18.

(1) *Imbart de la Tour*, op. cit., p. 80.

Il concilio di Tarracona del 516 ce ne offre un limpido quadro. Esso dispone che nelle chiese di campagna i preti e i diaconi serviranno per turno, ciascuno una settimana, in guisa che tutti i giorni si dicano mattutini e vesperi, vale a dire le preci della mattina e della sera. Tutto il clero di ogni chiesa doveva essere raccolto e pronto la sera del sabato per l'ufficio della domenica (1). Per le chiese rurali, officiate da più chierici, il crisma pasquale doveva essere preso nella chiesa del vescovo da un chierico della chiesa rurale di grado non inferiore al suddiacono: così dispongono il concilio di Vaison del 422 (2), di Auxerre del 581 (3), e in Italia un canone di Attone (4). Era concesso di far prediche

(1) Can. 7: De dioecesanis ecclesiis vel clero id placuit definiri, ut *presbyteri* vel *diaconi*, qui ibi constituti sunt, cum *clericis* septimanas observent, id est, ut presbyter unam faciat hebdomadam; qua expleta succedat ei *diaconus* similiter: ea scilicet conditione servata, ut omnis clerus die sabato ad vesperam sit paratus, quo facilius die dominico solennitas cum omnium praesentia celebretur: ita tamen, ut omnibus diebus vespertas et matutinas celebrent: quia desistente clero, quod est pessimum, comperimus in basilicis nec luminaria ministrari, *Mansi*, op. cit., VIII, 542.

(2) Per singula territoria *presbyteri* vel ministri ab episcopis, non prout libitum fuerit, a vicinioribus sed a suis propriis (scil. episcopis) per annos singulos crisma petant, appropinquante solennitate paschali; nec per quemcumque ecclesiasticum, sed si qua necessitas aut ministrorum occupatio est, per *subdiaconem*: quia inhonorum est inferioribus summa committi. Optimum autem est, ut ipse suscipiat, qui in tradendo usus est. Si quid obstat, saltem is, cuius officii est, sacrarium disponere et sacramenta suscipere, *Mansi*, op. cit., VI, 453.

(3) Doveva essere inviato il primo suddiacono, ut ad media quadragesima *presbyteri* crisma petant et, si quis infirmitate detentus venire non potuerit, ad archidiacono suum *archisubdiaconum* transmittat, *Mansi*, op. cit., IX, 912.

(4) *Attonis*, Opera, ed. Buronzo del Signore, Vercelli, 1778, II, Canones, pag. 274: *Presbyteri*, qui per Dioeceses Ecclesias regunt, non a quibuslibet Episcopis, sed a suo, nec per juniorem Clericum, sed per se ipsos, aut per illum, qui sacrarium tenet, ante Plaschae sollemnitatem Crisma petant,

ai presbiteri, mentre ai diaconi soltanto di leggere omelie (1). La comunione di vita creava anche dei controlli reciproci utili per la condotta morale e per la disciplina. I preti avevano l'obbligo, come i vescovi, di tenere sincelli (2).

Nella legge di papa Zozimo era tracciata una carriera, una serie di gradi sacerdotali, ed in quei gradi l'istruzione doveva riguardare non solo il rito e la liturgia, ma anche le lettere. Il lettore, che era nel primo grado della gerarchia, doveva saper leggere e il primo testo scolastico era per tutti il libro della preghiera. *Doctrina e docere* erano termini usati dagli scrittori per indicare la predicazione, l'apostolato religioso. Una precisa distinzione fra istruzione religiosa e letteraria elementare è quasi impossibile a farsi, ed anzi l'una, la religiosa, suppone, sia pure in grado minimo, l'altra.

(1) Conc. Vaison, a. 529, c. 2: Placuit, ut non solum omnes in civitatibus, sed etiam in *omnibus parochiis* verbum faciendi daremus presbyteris potestatem: ita ut si presbyter, aliqua infirmitate prohibente, per se ipsum non potuerit praedicare, ss. patrum homiliae a *diaconibus* recitentur. Si enim digni sunt diacones, quod Christus in evangelio locutus est, legere, *Mansi*, op. cit., VIII, 727.

(2) Concilio Tours, a. 567, can. 20: quocienscumque archepresbiter seu in vico manserit seu ad villam suam ambulaverit, unus *lectorum* canonicorum suorum aut certe aliquis de numero *clericorum* cum illo ambulet et in cella, ubi ille iacet, lectum habeat pro testimonio.... reliqui *presbyteri et diaconi ac subdiaconi* hoc studeant, ut mancipiola sua ibi maneant, ubi uxoris suae..... illi vero archipresbyteri, qui talem cautellam super *juniores suos* habere noluerint..... poenitentiam agant pro *sibi credito clero*: *Mansi*, op. cit., IX, 797. Concilio Toledo, a. 633, ingiunse ai vescovi, preti, diaconi di avere sincelli, can. 22, 23, *Mansi*, op. cit., X, 626. Cfr. *Thomassino*, Vet. et nov. ecclesiae disciplina, Venezia, 1760, tom. I, 416, De syncellis, che cita per l'Italia l'opuscolo col quale Ennodio spiega la nuova legge, promulgata in Italia nel suo tempo, la quale imponeva ai vescovi di tenere con sé in famiglia alcuni chierici, che potessero far testimonianza della loro vita e allontanare le calunnie delle persone malediche; questa legge fu indi estesa anche ai preti e ai diaconi. I chierici famigliari furono detti in greco *sincelli*, in latino *cellulares*.

Così scuola religiosa e di cultura elementare, e almeno di lettura, doveva essere quella citata a modello dal concilio di Vaison, epperò sempre insegnamento di contenuto essenzialmente religioso e professionale. La missione di insegnare agli umili se l'era assunta la Chiesa fin dai primi tempi. Spentasi poi quasi la scuola di Stato, la Chiesa, favorita prima dalla tendenza religiosa della scuola gotica Cassiodoriana, poi dalla reazione antipagana di Giustiniano, nella lontananza degli imperatori, rimase nel territorio scolastico la sola autorità efficace e direttiva. Passò alla Chiesa la cura dell'istruzione elementare, e in ogni parrocchia si insegnò ai giovani chierici, come naturalmente anche ai giovani laici, il leggere e quanto occorreva per servire l'altare (1).

La parrocchia doveva essere non soltanto un centro religioso, ma un centro anche dove l'uomo avesse potuto trovare tutti i soccorsi necessari alla sua vita intellettuale ed economica, e quindi sorgevano in essa iniziative dirette non solo alla beneficenza, ma anche alla scuola.

L'Imbart de la Tour, il quale ciò rileva, riferisce ciò che fece in Francia Carlomagno nell'anno 789: esso raccomandò ai vescovi la creazione di scuole elementari per i fanciulli. Ogni villa dovette così avere una scuola, ma in ogni caso, questo insegnamento primario era esclusivamente religioso. L'insegnamento era affidato al curato, egli dirigeva la scuola, oppure l'affidava ad un suo chierico. L'insegnamento non comprendeva che qualche lezione di lettura, di canto e di calcolo. In realtà la Chiesa vedeva soprattutto nella scuola una preparazione al sacerdozio; essa vi reclutava i suoi chierici e insegnava ai laici a comprendere o almeno a leggere i suoi libri (2).

Però se questo fu il risultato in Francia di una legislazione formale, in Italia noi troviamo esempi di moti spontanei di singoli, diretti — sembrerà strana coincidenza — ad un tempo alla for-

(1) *Manacorda*, op. cit., I, 11, 13, 16. *Salvioli*, *L'istruzione in Italia prima del mille*, Firenze, 1912, 9 s.

(2) *Imbart de la Tour*, op. cit., p. 100.

mazione di una comunità religiosa e alla formazione di una scuola. Un certo Claudianus, nell'anno 750, allora soltanto *presbyter*, mettendo in comune beni insieme con un suo fratello e dei suoi nepoti, edifica nel casale Terenziano, poco lontano dal monastero di Farfa, un *monasterium ita ut* — dicono costoro — *fili nostri ibi tenderent, et in ejus traderentur servitio, et ad discendum litteras* (1). Claudiano soltanto più tardi, quando era più avanti negli anni, indossa *vestem monachicam* e fa così passare il casale Terenziano al monastero di Farfa. Ma egli fondò il *monasterium* quando era soltanto *presbyter* ed ivi egli rimase ancora un certo tempo quale *presbyter*. Questo esempio ci deve mettere sull'avviso intorno al significato preciso che la parola *monasterium* assume talora quando la si incontra nelle antiche carte.

Ed in questo esempio noi troviamo che il *monasterium* e la *schola*, intesa nel senso didattico, appaiono così strettamente uniti fra loro, che è inutile ogni ulteriore dimostrazione per provare lo scopo ed il contenuto essenzialmente educativo e formativo di ogni corpo religioso, sia esso detto *collegium*, sia esso detto *monasterium clericorum*, sia esso detto *plebs clericorum*.

Il clero plurimo e di vario grado era dunque in San Giorgio nella Valpolicella per formarsi canonicamente, e cioè, secondo i canoni, prepararsi al sacerdozio. Quindi doveva permanere nei diversi gradi degli ordini inferiori nella misura degli interstizi di tempo; doveva apprendere i primi rudimenti del sapere ecclesiastico, doveva attendere ad esercitazioni scolastiche, doveva essere alimentato, nu-

(1) *Troya*, op. cit., IV, p. 372 s. Giudicato nella causa del prete Claudiano coi suoi nepoti sul casale Terenziano vicino a Farfa: Claudianus presbyter et monachus.... dicens.... aedificavi pro anima mea monasterium sancte Mariae et sancti Archangeli Michaelis....; Vitulo germano suo e i suoi nepoti affermano invece di aver messo in comune i loro beni ut commune nobiscum ibidem aedificare deberet monasterium, ita ut filii nostri ibi tenderent, et in ejus traderentur servitio, et ad discendum litteras.

trito, calzato. Gli elementi, che altrove abbiamo visto dissociati, qui si ricompongono.

Plebs dovette essere San Giorgio. Tuttavia di essa non ci rimane sicura menzione se non nella bolla di papa Eugenio del 1145: « *plebem S. Georgij cum capellis et decimis et familiis et dimidia curte* » (1).

La sua parrocchialità plebana si manifesta però anche nel secolo ottavo. Sorta la chiesa plebana in mezzo a ruderi ed avanzi di costruzioni romane, avanzi di carattere civile e religioso pagano, variamente utilizzati nella nuova costruzione, sorta al centro più popoloso del pago degli Arusnati (2), in posizione dominante sopra una grande strada, quella solcata dall'Adige per l'Allemagna, essa ci presenta topograficamente tutte le caratteristiche dell'antica pieve rurale.

Nell'anno 712 vi troviamo dei *presbyteri*, due *presbyteri*, detti *custodes* e venerabili, il che dimostra che le funzioni che si compivano nella chiesa erano d'importanza, data la vastità della giurisdizione, e comprendevano tutte quelle di un culto completo e permanente (3): nella chiesa di San Giorgio si prega, si sacrifica, si battezza, nei pressi di essa si seppellisce. Vi erano infatti dei *fossari*, cioè degli infossatori, pur essi spesso elencati fra i gradi della gerarchia, gli inferiori gradi della gerarchia: il che dimostra che doveva esservi un cimitero, delle sepolture (4). L'altare e il ciborio, retto dalle colonnette iscritte, era finemente lavorato, e aver voluto ivi tramandare i nomi dei *confratres* stava a provare che l'opera era ritenuta di pregio e degna del tempio. Alcune parti della chiesa, come le absidi, rimontano, secondo alcuni, al secolo ottavo (5). Più

(1) *Biancolini*, op. cit., I, 195.

(2) *Orti Manara*, op. cit., p. XII, ss.

(3) *Orti Manara*, op. cit., p. XXXIX s. parla dell'ufficio dei *custodes*, i quali di solito erano diaconi, mentre qui è singolare che siano presbiteri e più d'uno.

(4) *Orti Manara*, op. cit., p. XLIX.

(5) *Orti Manara*, op. cit., p. XXXII. *Cattaneo*, L'architettura in Italia dal secolo sesto al mille circa, Venezia, 1888, p. 82, fa risalire alcune parti della chiesa al secolo settimo.

tardi è detta espressamente *plebs*, con attribuzione di decime e di cappelle, segni pure questi di sicura parrocchialità, ma anche di parrocchialità molto antica, giacchè tanto le cappelle, quanto il distretto decimale, che anche oggi si può riconoscere, comprendono un territorio vastissimo, quale appunto si addiceva ad una *plebs* originaria e matrice (1).

Ma certo sarebbe poco probabile che i chierici sottoscrittori delle colonnette avessero scritto i loro nomi quando ciascuno di loro fosse stato addetto, con più o meno piena giurisdizione, presso titoli minori o fossero essi stati residenti separatamente. Avranno potuto avere anche titoli minori ove servire e adempire determinate funzioni saltuariamente, ma la loro sede era nella matrice di San Giorgio; non avrebbero scritto infatti i loro nomi a memoria di una congrega occasionale.

È opportuno quindi inferirne che in San Giorgio esistesse una vera comunità parrocchiale, che San Giorgio fosse un'istituzione parrocchiale corporativa, che ivi fosse una corporazione, un *collegium*, che vi fosse una *plebs clericorum*. Se gli indizi dedotti non sembrassero sufficienti, giova sapere, a titolo di conferma, che più tardi la chiesa ci si rivela come una vera e propria collegiata, come una collegiata parrocchiale retta sempre da presbiteri, solo nel secolo XIII da un arciprete (2); ed accanto ad essa sorge, o meglio risorge ricostruito ed ampliato nel secolo decimo, ché a questo tempo

(1) *Orti Manara*, op. cit., p. XI ss. La chiesa fu edificata sopra avanzi romani che conservano memorie di numerose divinità pagane e di numi epicori. Fu pieve con vasta giurisdizione sulla Valle d'Adige da Peri a Ponton, limitata ad occidente dall'Adige, a oriente dal Progno, comprendente i monti fra questi due fiumi sino a Peri, della lunghezza in senso longitudinale di km. 10 circa. Ciò risulta dall'ancora esistente decimaria e dalle cappelle che dall'antica matrice dipendono e percepiscono quote di diritti decimali.

(2) *Biancolini*, op. cit., IV, 658, s.

risale, un chiostro, il quale tuttora può vedersi ed è il più bello e grazioso dei chiostri della provincia veronese (1).

Se i chierici inservienti della chiesa si scrivono sulle colonnette dell'altare, vuol dire ancora che quell'altare servivano e di quell'altare dovevano vivere. Quindi almeno una certa, sia pure parziale, comunione delle offerte doveva esservi: ciò che già nota il Biancolini. *De donis* (2), dice infatti la iscrizione, fu costruito l'altare, il ciborio. Accanto al Dio o al Santo i suoi ministri ponevano le scritte dei loro nomi: ciò vuol dire che essi vi partecipavano del proprio: con le offerte ricevute in cambio delle loro opere, con le oblazione fatte sull'altare di S. Giovanni Battista, il santo protettore dei Longobardi (3). Sull'altare e all'altare che essi servivano e sul quale vivevano, essi chierici, nei varii ordini, donano e dedicano. La chiesa di San Giorgio formò presumibilmente ed allora, od anche prima d'allora, — chè la pieve doveva essere molto più antica dell'ottavo secolo — un condominio di beni e di decime che si è perpetuato sino ad oggi (4).

Resta la questione di *magester Ursus* e suoi discepoli *Juvintino* e *Juviano*.

(1) *Orti Manara*, op. cit., p. L. *Righi*, Restauri al chiostro della chiesa di S. Giorgio di Valp., in *Arch. Stor. Veron.*, vol. 23, Verona, 1884, p. 101, 119: il carattere architettonico del chiostro afferma che non sia posteriore al mille.

(2) *Orti Manara*, op. cit., p. XXXIV, cita sulla interpretazione della formula *de donis* vari scrittori.

(3) *Orti Manara*, op. cit., p. XXXV.

(4) Dell'antica comunione patrimoniale plebana o massa comune, sulla quale i singoli partecipanti avevano diritti di partecipazione per distribuzioni, le quote o singole porzioni, col tempo, quando venne a mancare il collegio per lo scioglimento della vita comune, assunsero la figura di benefici semplici chiamati anche ora — poichè anche oggi sussistono — chiericati. Nell'anno 1505 per formare nel Duomo la cosiddetta Mensa Cornelia, la pieve clericale di S. Giorgio venne scemata di un chiericato annesso permanentemente alla Mensa Cornelia stessa; *Biancolini*, op. cit., I, 144; *Spagnolo*, *Le scuole accolitali in Verona*, Verona, 1915, p. 28 ss., 225. Il condominio di campi e di decime in

Dopo quello che si è detto, non c'è da meravigliarsi se il Biancolini, e qualc'altro dopo di lui, abbiamo ritenuto trattarsi di una scuola parrocchiale come quelle altre che abbiamo già visto (1).

Ma contro il Biancolini e gli altri, una selva di storici dell'arte, senza critica riflessa, hanno creduto di scorgere in *Ursus*, un maestro scultore, un maestro comacino, un nuovo artista del marmo. C'è anche chi ha creduto di poterlo identificare con altro *magister Ursus* che costruì, sempre nel tempo longobardo, ma molto più tardi, un altare a Ferentillo nell'Umbria (2).

Peri, Dolcè, Volargne, Ponton, Cargagnaco, S. Ambrogio, S. Giorgio, Mazzurega, Cavalò, Monte, con dodici porzioni, vige tuttora sotto il nome di « Pieve clericale di S. Giorgio » o « Reverendi Chierici di S. Giorgio ». L'arciprete gode il quarto dei redditi comuni e paga pure il quarto delle spese. I cappellani e il sindaco hanno un fisso. Di quello che resta si fanno le dodici porzioni suddette. I cappellani sono quelli delle chiese di Dolcè, Volargne, Ponton, Mazzurega, Cavalò, le più antiche cappelle, le quali sono diventate parrocchie solo dopo il secolo XV. Notizie tratte dall'Archivio della Curia ecclesiastica di Verona e dallo *Stato Personale* del clero veronese, Verona, 1911, p. 33, 34, 36, 39.

(1) *Biancolini*, op. cit., VI, 62; *Dresdner*, Kultur und Sittengeschichte der Italiener Geistlichkeit in 10 und 11 Jahrhundert, 1890, 245; *Salvioli*, op. cit., 88.

(2) *Maffei*, op. cit., II, 526, 579; *Venturi*, Storia di Verona, 1825, I, 145; *Orti Manara*, op. cit., p. XLIV; *Troya*, op. cit., III, 558; *De Rossi*, Ferentillo, in Bull. archeol. crist., Roma, 1875, 155 ss.; *Cattaneo*, op. cit., p. 82; *Boito*, Questioni pratiche di belle arti, Milano, 1893, p. 305; *Da Lisca - Simeoni*, Mostra di arte sacra, nell'Adige del 6 marzo 1898; *Rivoira*, Le origini dell'architettura lombarda, Roma, 1901, I, 190; *Sormani - Moretti*, La provincia di Verona, Verona - Firenze 1904, III, 135; *Gnoli*, Gli antichi altari dell'Umbria in Augusta Perusia, I, fasc. 10, p. 145, Perugia, ottobre 1906; *Simeoni*, Guida di Verona, 1909, 305; *Priuli Bon*, Intorno alla chiesa di S. Giorgio, in Madonna Verona, 1912, fasc. 23, 138, 147; *Da Lisca*, nella Miscellanea per le nozze Brenzoni - Giacometti, Verona, 1924; *Vallarsi*, Sacre antiche iscrizioni, Verona, 1759; *Cavazzocca Mazzanti*, Un nuovo archivolto del ciborio di S. G. V., in Madonna Verona, ottobre - dicembre 1908, pag. 145.

Noi crediamo che per ora, con le attuali fonti, la questione non sia precisamente risolvibile.

Ma volendo esercitare uno sforzo di interpretazione logica, ci sembra che le due iscrizioni, fatte su due colonnine diverse, rappresentino tuttavia un unico contesto di pensiero. Nell'una abbiamo i nomi dei presbiteri e del diacono scrittore, nell'altra i nomi del maestro, dei suoi discepoli e dei fossari. I fossari vengono da ultimo, dopo tutti gli altri, chè essi sono infatti i gradini ultimi ed infimi della gerarchia e chiudono perciò il testo della iscrizione. Vero è che la logica spesso non soprassiede alle azioni umane e che del resto non è proprio certo che il pensiero degli scrittori fosse così ordinato e preciso. Però neppure la parola *edificare* ci apparisce come un ostacolo. *Ursus magester* edificò il ciborio: edificare non è sinonimo sempre di costruire perchè la parola può anche essere adoperata in senso traslato. Ed inoltre perchè esso *Ursus* non usò, nè fece seguire al suo nome l'attributo di *comacinus* (1)?

Vi sono istituzioni a Verona e nel Veronese che prendono, nei documenti, la denominazione di *scholae sacerdotum*. Le *scholae sacerdotum* sono un'istituzione veronese ed anche di qualche altra città d'Italia. Ma nel Veronese esse sono e ci si manifestano alquanto numerose. Le troviamo dappertutto, nella città, come nella campagna, dal secolo ottavo alla prima metà dell'undecimo. Troviamo scuole anche presso pievi rurali, e una appunto è proprio nella Valpolicella, a San Floriano, ed ebbe una storia, durata parecchi secoli, di collegialità parrocchiale. San Floriano è lontana da San Giorgio soli pochi chilometri. Aveva un territorio parrocchiale anche ora quasi ben riconoscibile dalle sue cappelle e dal suo distretto decimale. Con San Giorgio e con Negrar, San Floriano si divideva spiritualmente la Valpolicella. Anche Negrar è stata parrocchia, anzi *plebs* e collegiata di chierici. A San Floriano nell'anno 1054 troviamo menzionata, menzionata soltanto, una *schola sacerdotum*.

(1) *Troya*, op. cit., IV, p. 672 s., in carta a. 739 v'è un *magister* che aggiunge alla sua qualifica l'attributo di *comacinus*.

Non tutte però le pievi rurali erano organizzate a *scholae*, né le *scholae* erano soltanto presso le pievi rurali, ma potevano anche trovarsi presso chiese non parrocchiali. Quindi San Giorgio poteva, nonostante la vicinanza con San Floriano, avere o non avere una sua *schola*.

Ma se questa notizia di *schola* appartiene al secolo medesimo, troviamo bensì menzionata sulla fine dell'ottavo secolo una *schola sacerdotum* in Verona presso la cattedrale, e nel nono secolo una *schola sacerdotum* a Sezano, poco lontano da Verona. Ma Sezano forse in quel tempo non era chiesa plebana e dipendeva dal monastero di Santa Maria in Organo. Nel decimo secolo esiste una *schola sacerdotum* presso la pieve di San Martino in Valpantena; nella pieve di Ronco v'è un collegio di chierici assoggettato alla *schola* della cattedrale, detta *caput scholae*. Nel decimo secolo v'è anche una *schola sacerdotum* a Santo Stefano di città e a Vangadizza. Nell'undecimo secolo una *schola sacerdotum* è a San Siro presso la pieve di San Pietro in Castello, ed un'altra presso la pieve di Cerea.

Queste sono le *scholae* rivelateci dalle carte e mediante le nostre ricerche. Ma non è escluso che ce ne siano ancora altre. Poichè intorno a San Giorgio, non nella sola Valpolicella, ma nella diocesi veronese è un fervido pullulare di chierici: collegi di chierici nella città di Verona, collegi di chierici nelle sue campagne, collegi di chierici nelle valli tridentine a sud soltanto di Trento, collegi di chierici in quasi tutte quelle chiese plebane della diocesi veronese che tali sono chiamate nella bolla di papa Eugenio del 1145; chiese plebane e collegiate queste, *plebes clericorum* che durano sino al tardo medio evo ed in qualche caso anche oltre.

Così il titolo preposto a questo lavoro di « *plebs cum schola juniorum* » si spiega bene ora, ed esso fu scelto per cogliere e richiamare fin entro il secolo ottavo, con la parola *schola*, il lato più caratteristico e saliente della costituzione parrocchiale veronese, cioè la collegialità.

La chiesa di San Giorgio in Valpolicella, ripetiamo, fu pieve con un collegio di chierici *juniores* che erano ivi addetti e ad essa ascritti per raggiungere, attraverso la disciplina e il tirocinio, i superiori gradi della gerarchia.

Con la illustrazione e l'interpretazione dei suoi marmi scolpiti, abbiamo voluto estrarre l'esempio più antico a noi noto di clero plurimo o collegiale; l'abbiamo messo in relazione con le tradizioni cristiane più remote, con quelle contemporanee dei paesi romano-latini, i quali più presto hanno sentito l'influsso dell'organizzazione cristiana; ma abbiamo altresì voluto fissare questo punto, che è il più vetusto per la storia della costituzione plebana veronese, il punto di partenza per lo svolgimento di una futura trattazione (1).

Il caso di San Giorgio Valpolicella, che si manifesta con elementi di non copiosa espressione, non sopporta amplificazioni eccessive, dalle quali ci siamo astenuti. Ci siamo invece posti entro i limiti della più proba constatazione dei fatti e degli immediati e necessari riavvicinamenti. Epperò fin d'ora possiamo, di contro la dottrina e la storia giuridica tradizionale, rivendicare, anche fuori dei confini territoriali della chiesa ricettizia napoletana, l'esistenza di quella che possiamo chiamare *plebs clericorum* in opposizione ed in antitesi alla *plebs presbyteralis*, della *plebs* cioè retta e governata da un gruppo di chierici, in opposizione a quella retta e governata da un solo prete o arciprete che sia, della *plebs* in altre parole fondata sopra una corporazione, in antitesi alla *plebs* intesa come istituzione individua, nella concezione della quale dall'elemento personale si faccia completa astrazione.

In seguito volendo determinare le note caratteristiche di questa costituzione plebana, nelle ulteriori manifestazioni che ci presentano i *collegia* e le *scholae sacerdotum* veronesi, noi avremo modo di osservare come l'idea antica della comunità cristiana non disparve neppure nell'età feudale.

GIUSEPPE FORCHIELLI
dell'Università di Urbino.

(1) Riserviamo ad un nostro prossimo lavoro le citazioni relative alle *scholae sacerdotum*, e alle *plebes clericorum* o semplicemente *collegia clericorum*.